

Straniero

*Ventidue anni, nella media, studente universitario
prossimo fuoricorso, con un bagaglio di ricordi e di
sogni pronto a scappare via dal mondo in cui vivevo.
Ecco ciò che ero. Ciò che non avrei voluto mai essere.
Avrei voluto una famiglia felice ma con il divorzio dei
miei genitori non avevo più neanche una famiglia.
I continui litigi ed i problemi finanziari l'avevano
distrutta. Per alleviare le spese universitarie da qualche
mese lavoravo il fine settimana, come cameriere, in una
pizzeria. Non sapevo quasi neppure cambiare una lampadina
e mi ritrovavo lì a fare un lavoro che non mi piaceva,
deriso da chi quel lavoro lo faceva da sempre o da chi
notava nei miei movimenti la goffaggine di colui che è
considerato dai più come il buffone, il Fantozzi della
situazione. Tornavo a casa dal lavoro e osservavo mia
madre dormire in un letto troppo grande per una sola
persona. "E' questa la mia casa? Ecco ciò che rimane della
mia famiglia? ... Che ne è della mia vita?" pensavo e nel
cuore della notte soffocavo il mio dolore nel pianto.
Avrei voluto essere uguale agli altri.
Gli altri mi apparivano senza problemi.
Mi sembravano felici. Io non lo ero affatto. Mi ritrovavo
a vivere una vita che non avrei mai voluto ma forse
questa vita voleva me. Me n'aveva più volte dato prova.
Da piccolo sognavo di diventare uno scrittore; avevo
sempre qualcosa da scrivere. Scrivevo su tutto: libri,
quaderni, fogli trovati per casa, sui tovaglioli, sulle
buste delle lettere. Era una valvola di sfogo: scrivevo e
mi sentivo bene. Dai diciotto anni in poi non sono più
riuscito ad appoggiare la penna su di un foglio bianco.
Bloccato. Non una parola. Solo scarabocchi ripetitivi
senza senso. "Dove sono? Chi sono?" pensavo e intanto
sentivo la vita scivolarmi addosso. Impotente la vedevo
dissolversi nel nulla. Il lavoro, la famiglia, lo studio:
tutto scivolava via. Mi sentivo straniero. Straniero
della mia stessa vita. Non occorre andare lontano in
chissà quale paese per sentirsi straniero, così come non
è necessario essere nella propria stanza per sentirsi a
casa. Io mi sentivo straniero. L'unica persona che mi
sembrava familiare era Elena, la mia ragazza.
Unico punto fermo dopo la tempesta, unica boa di
salvataggio in un mare pronto a soffocarmi. Lei mi
capiiva, vedeva il mio dolore, la mia sofferenza.
Mi è sempre stata accanto. Era l'unica con la quale mi
sfogavo, con la quale avevo il coraggio di piangere. Era
la sola che credeva in me(molto più di me stesso).
L'unico volto familiare in un mondo che non sentivo più*

mie. Mi osservava e con le lacrime agli occhi mi diceva: "Non puoi continuare così. Non puoi arrenderti, non lasciarti andare!" cercavo la sua mano e la sua mano cercava me." Reagisci, io credo in te. Lotta! Non dargliela vinta!" Piangevo: era il mio unico sfogo; con lei sola toglievo la maschera e rimuovevo le barriere. Era la sola che mi teneva aggrappato alla vita, che mi faceva ancora sognare. Con lei fantasticavamo sul nostro futuro, dibattevamo persino sull'arredamento della futura casa che avremmo avuto insieme. Sembrava un personaggio di fantasia: un'eterna bambina che non si curava molto del domani. Io ero, invece, l'anziano ansioso preoccupato a vivere l'oggi. Era la mia energia. Sognava il suo domani e lo faceva anche per me. Mi vedeva giornalista, scrittore, io però quel sogno lo avevo accantonato da tempo. Mi regalò un quaderno ed una penna. "Spero che ti serva a raggiungere il tuo sogno. Io ci credo, dovresti farlo anche tu." "Ma non ce la faccio! ... Non so scrivere. Non ho nulla da scrivere!" "Una cosa alla volta. Quando hai un po' di tempo, apri questo quaderno e guardalo". "Ma..." m'interruppe. "Non scrivere nulla, quando vorrai scrivere qualcosa ti verrà istintivo". Nell'intimità della mia camera osservavo il quaderno, lo odiavo. Per un po' di tempo lo avevo dimenticato ma era vivo quando mi avvicinavo a lui. Ne sentivo il battito. Era il mio battito. Il mio cuore pulsava in quella carta. Lo amavo e lo odiavo, lo respingevo e n'ero attratto. Poi mi decisi, lo aprii e di getto cominciai a scrivere. Oggi quel quaderno lo porto sempre con me in tutti i miei viaggi. Elena non c'è più. Dieci anni fa un'auto contromano me l'ha portata via per sempre. Eppure è sempre con me. E' lei che ha creduto in me e mi ha condotto qui. E' lei che ha realizzato il mio sogno. Ne ho percorsi di chilometri: Bonn, New York, Mosca, Londra. Lei è sempre con me. Attraverso il quaderno parlo con lei: le descrivo i volti della gente che incontro e le città che visito, le confido i miei pensieri e le mie paure come facevo un tempo. Con lei condivido i nostri ricordi. Sono un inviato de "La Repubblica" e da qualche anno giro il mondo in cerca di notizie. In qualsiasi paese vada mi sento a casa perché sto bene con me stesso ed ho il mio amore che mi segue sempre. Non più uno straniero.

Filippo Consales